



E' il 1908. Federico Raimondi è un Colonnello dei Carabinieri, prossimo al pensionamento. Baffi e capelli brizzolati, crede che per la crescita di un popolo si debbano avere fermi il senso morale e quello della collettività. Veste l'uniforme con fierezza ed orgoglio. E' nel suo studio, abbellito da un salottino d'epoca, posto intorno ad un caminetto con il fuoco sempre acceso. Per un bizzarro effetto temporale, alcuni personaggi del 2000 entrano nel suo ufficio e si intrattengono con lui.

"Il Colonnello racconta" di Antonio Pappalardo

Toc, toc. Chi è costui? Il Colonnello si alza, va alla porta e l'apre. E' un maresciallo dei Carabinieri, uno di quelli che si sentono il centro dell'universo. E fanno bene a sentirsi tali. Con certi ufficiali che, non avendo alcuna responsabilità, né diretta, né indiretta nel campo dell'ordine e della sicurezza pubblica e della polizia giudiziaria, a tal punto da non rispondere quasi mai dei loro atti dinanzi all'Autorità giudiziaria e a quella di Pubblica Sicurezza, fanno bene a snobbarli. Peggio per loro! Nel 2000 avevano a disposizione la legge di riordino dei Carabinieri per esercitare responsabilità dirette nella polizia giudiziaria e di pubblica sicurezza, ma non hanno voluto. Hanno preferito rimanere come erano al tempo del re, al di fuori delle funzioni di polizia dello Stato. Ma oggi senza responsabilità si è accantonati. E quando te ne vai in pensione, ti accorgi che non hai acquisito alcuna professionalità.

I marescialli, quelli sì! Ne hanno tanta. E sono diventati una leggenda.

Ma che vuole questo maresciallo?

Il Colonnello: "Prego, si presenti!".

"Sono il Maresciallo Cariglia e so che lei, a differenza di tanti suoi colleghi, è attento ad ascoltarci".

Si guarda in giro con diffidenza. Come se avesse paura di essere spiato. Quindi si accomoda nel salottino.

"Era il 1989. Ero delegato del COCER Carabinieri. Avevamo cacciato via un Comandante Generale che si era messo in testa di stravolgere l'Arma. Non ci è riuscito, anche perché ha avuto la malagurata idea di denunciare noi del COCER alla Procura militare della Repubblica".

Prende fiato, quindi prosegue: "Mi ricordo bene. Eravamo a Palermo per una riunione. Sebbene fosse maggio, c'era già caldo. Io e il brigadiere Di Sotto illustrammo un ricorso presentato da 572 marescialli dell'Arma della Legione di Chieti al Tar del Lazio, difesi da un avvocato che sarà ammazzato qualche anno dopo; non si sa ancora oggi per quale motivo. Volevano equipararsi ai neo Ispettori della Polizia di Stato che, sebbene con minori responsabilità rispetto ai marescialli dell'Arma erano stati a loro sovraordinati. Colpa di una classe dirigente politica infingarda e inetta, accettata supinamente da quei vertici dell'Arma, che badarono solo a intascare l'indennità di funzione".

Il maresciallo, che picchia duro, si va sempre più riscaldando: "Ricordo bene che i miei colleghi delegati marescialli intervennero dicendo che del ricorso il COCER non si poteva occupare perché materia non di sua competenza. Il Presidente, un tale Pappalardo, Tenente Colonnello, metà ufficiale e metà artista, lesse bene il ricorso. Al termine concluse che l'istanza dei 572 sottufficiali doveva comunque essere sostenuta perché se i marescialli avessero vinto il ricorso vi sarebbe stato un grande ritorno per l'Arma. Gli appuntati, che erano superiori per numero rispetto ai sottufficiali, trascinati da quel Pappalardo,

votarono tutti a favore. I sottufficiali alla fine chinarono la testa e si accodarono".

Cariglia si alza in piedi e prosegue davanti al Colonnello, che rimane seduto: "Partì così uno dei più grandi momenti della storia dell'Arma, non ancora narrata nei libri dell'Istituzione, perché i vertici dell'epoca si schierarono contro. Ci dissero spocchiosamente: 'Non lo vincerete mai'. Pappalardo rispose che avrebbe sostenuto il ricorso anche da solo perché quella vittoria sarebbe stato un successo innanzitutto per l'intera Arma. Noi del COCER fummo tutti con lui. E quando tentarono di denunciarlo, perché rilasciò una intervista in cui parlò di un diffuso malessere nell'Arma, li facemmo scappare. Eravamo tutti uniti, Presidente e delegati. Come non era mai successo e come non sarebbe mai più successo".

Cariglia va alla finestra, l'apre e respira a pieni polmoni: "Dopo due anni di scontri violenti vincemmo. Alla faccia di tutti: del Comandante Generale, dei sindacati di polizia, degli altri Cocer, dei politici, che ci avrebbero fucilati se fossimo stati al tempo del fascismo, che ci fecero una lotta tremenda".

Il maresciallo si emoziona: "Quando vincemmo, il Comandante Generale cercò di farsi una fotografia con noi, per far credere a tutti i Carabinieri d'Italia che anche lui era stato della partita".

Cariglia scompare disgustato, avvolto nella notte del tempo.

Il Colonnello si alza in piedi con fatica. Si aggiusta il colletto rigido e getta uno sguardo triste verso i quadri dei Comandanti Generali dell'Arma, che sono passati o senza che alcuno si accorgesse della loro presenza, oppure sfuggendo alle loro responsabilità di dare dignità ai propri uomini e all'Istituzione.